



*ALLE SORGENTI
DELLA CONSOLAZIONE
PER SEMPRE*

***Sr. MARIA CONSOLATA
(Rosa Chironna)***

24 dicembre 1961 - 21 maggio 2016

*«Sia benedetto Dio,
Padre misericordioso
e Dio di ogni consolazione!*

(2Cor 1,3)

Nata ad Altamura (Bari) il 24 dicembre 1961 e battezzata nella Parrocchia di San Giovanni Bosco l'11 gennaio 1962, Rosa amò molto la sua terra natale, nota in tutta Italia per i suoi campi di grano e il suo pane. Ancora in tenera età, la sua famiglia si trasferì in Lombardia; qui Rosa compì brillantemente gli studi commerciali e trovò impiego, ma con i suoi familiari faceva regolarmente ritorno al sud, sentendosi profondamente in sintonia con la cultura e la spiritualità di quella amata terra di cui aveva imparato bene anche il dialetto. E talvolta glielo abbiamo sentito parlare, quando scambiava qualche parola dialettale con le sorelle di origini pugliesi, ma soprattutto quando la sorprendemmo a cantare in stretto pugliese gli inni liturgici da lei tradotti e musicati "a orecchio": struggenti quelli del Tempo quaresimale.

Benché molto riservata e silenziosa, in qualche occasione durante l'incontro serale, sr. Maria Consolata ci parlò con vero trasporto dell'esperienza di comunione e di semplicità vissute tra la gente del suo paese; nella sua memoria erano rimasti vivi soprattutto il momento in cui – nei giorni estivi, quando l'acqua era razionata – si andava

ad attingere al pozzo con le brocche e quando, la sera, ci si ritrovava nella piazza a dialogare familiarmente, a scambiarsi le notizie del giorno, e poi ci si sedeva davanti alle porte delle case a godersi un po' di fresco, condividendo la gioia di stare insieme.

Il Signore le aveva fatto anche il dono di una sorella, Francesca, e di un fratello, Tommaso, di cinque anni più giovane di lei, verso il quale nutriva una particolare tenerezza. Crebbero insieme condividendo pensieri, ideali, attrattive e lasciandosi affascinare dalle tante, allettanti proposte del mondo. La vita procedeva regolarmente, finché avvenne il fatto che la sconvolse totalmente: l'improvvisa morte del fratello, preceduta da una dolorosissima agonia, in cui ella lo vegliò giorno e notte, senza mai separarsi da lui, condividendone interiormente la morte. Non certo a caso sull'immagine-ricordo vi sono rappresentate le 14 stazioni della *Via Crucis* e all'interno c'è la foto di Tommaso con una sua frase manoscritta: «La mia idea di amore è fare felice il prossimo. Sempre».

Quel 14 luglio 1992 il cuore di Rosa fu realmente trafitto. Messa all'improvviso e in modo così crudo davanti alla morte, la vita condotta fino a quel momento le apparve vuota, senza senso, addirittura detestabile. Sentì che non poteva più vivere come prima. Lei dai tratti così belli, si vide brutta nell'anima, e l'immediata reazione fu quella di praticare una penitenza assoluta, senza discernimento.

Ma il Signore vegliava su di lei e sulla sua famiglia così duramente provata.

Appresa da un giornale la notizia della morte del giovane, il padre rosminiano Remo Bessero Belti con delicatezza e cristiana carità si fece discretamente presente. Rosa seppe vedere in lui la mano provvidente di Dio. Seguendone i consigli, cominciò a frequentare gruppi di preghiera, a riaccostarsi con consapevolezza alla Chiesa, ricevendo anche il Sacramento della Confermazione.

Così amorevolmente guidata, la “disgrazia” che l'aveva colpita si trasformò in quella che Dom André Louf chiama la “grazia del cuo-

re spezzato”: «Dalla ferita al cuore, dal cuore contrito e frantumato, sgorga l’acqua viva della grazia: le lacrime del pentimento. Solo così la persona raggiunge la propria verità davanti a Dio e scopre l’amore autentico, fonte di autentica libertà» (*Sotto la guida dello Spirito*).

A poco a poco senti sorgere in sé il desiderio di silenzio, di preghiera, di dono e si chiedeva che cosa volesse da lei il Signore.

Sempre seguendo i consigli del suo padre spirituale, il 25 ottobre 1998, mi scrisse una lettera per chiedere di poter conoscere la nostra realtà: «Mi chiamo Rosa, sono vicina ai 37 anni ed ho desiderio di grande silenzio e cerco un luogo dove trovarlo. Inoltre sono in cerca anche del mio posto, il posto che il Signore ha pensato per me... Avrei desiderio, se Lei me lo concede, di conoscere il vostro Ordine. Tutto ciò che avverrà dopo questa mia, sarà per Divina Provvidenza».

Venne, dunque, al monastero prima per un colloquio, per brevi soste, poi per un periodo più prolungato di prova. Infine, l’11 luglio 1999 scrisse la lettera in cui chiedeva di essere accolta in comunità: «Rev.ma Madre, sento di doverLe rivolgere precisa domanda di venire accolta nella Sua comunità religiosa. Lei conosce un po’ le vie per le quali il Signore mi ha condotta in questi anni, conosce anche le prove che ho incontrato su queste vie... Sono maturata nella convinzione che il Signore mi vuole totalmente per Sé. Sento tutta la mia pochezza ma so che se Lui mi chiama, Lui sarà il Tutto per me e mi darà la forza per fargli il mio sacrificio totale.

L’esperienza che ho fatto nel contatto con il Suo monastero, mi fa sentire che il Signore mi vuole proprio lì, sotto la Regola di san Benedetto..., se Lei col suo Consiglio mi ritiene degna di tanta grazia. Sua devotissima in Cristo *Rosa*».

Accolta l’8 settembre dello stesso anno, iniziò il suo cammino monastico insieme ad un’altra postulante, Elisabetta Bennani, poi chiamata sr. Maria Eletta.

Il 25 marzo 2000, solennità dell’Annunciazione dell’Anno Santo, fu ammessa all’anno di noviziato canonico: «Oggi – dissi nel Capi-

tolo – mentre il Santo Padre è a Nazareth nel luogo dove Maria ha ricevuto l'annuncio e si è compiuto il grande mistero che stiamo celebrando in questo Giubileo 2000, qui, in questo luogo di solitudine e silenzio, due sorelle della stirpe di Maria – umili, piccole e povere – hanno pure ricevuto l'annuncio e hanno risposto all'angelo: *Si compia in me quello che hai detto*. I vostri nomi – e penso che proprio lo Spirito Santo me li abbia ispirati – sono anche significativi riguardo a questo anno giubilare: Dio ama, sceglie, elegge, per salvare e, quindi, per consolare». E certamente i primi ad essere consolati furono proprio la nostra sorella, i suoi genitori e tutti i parenti di Altamura che le volevano molto bene.

L'anno successivo, sempre nella solennità dell'Annunciazione, le due sorelle fecero la loro prima Professione. E fu proprio padre Remo Bessero Belti a presiedere la celebrazione, visibilmente commosso: «Permettete – disse iniziando l'omelia – che mi commuova di fronte a questa realtà ... È bello, è solenne quanto sta per avvenire per queste due care creature che vogliono consacrarsi al Signore. È bello, in questo nostro tempo di perdita di valori, vedere che ci sono delle creature che credono al Signore, che scelgono il Signore per sempre. È bello, è bello vedere che il Signore non ci abbandona, è bello vedere che il Signore ispira, chiama sempre altre anime a seguirlo».

La sequela di sr. Maria Consolata fu seria; attraverso la formazione imparò a conoscere la bellezza del mondo monastico che ignorava; apprese, giorno dopo giorno, che il vero silenzio è innanzitutto quello del cuore, frutto della lotta contro le passioni e contro le tentazioni; scoprì che la vita interiore matura nell'ascolto della Parola, nell'obbedienza, nell'umiltà, nella fatica del lavoro e nella disponibilità al servizio; così conobbe anche che la comunione fraterna esige l'alto prezzo della rinuncia a sé, al proprio egoismo, per amore dell'altro in cui si riconosce il Cristo.

Nei primi anni, come solitamente avviene in noviziato, fu impegnata in vari servizi e lavori, secondo le necessità; in particolare

prestò aiuto in cucina, in guardaroba, ma a poco a poco fu stabilmente impegnata nel laboratorio di tessitura, in cui diede il meglio di se stessa, con precisione e inventiva; durante gli incontri serali, poi, amava ricamare e fare altri lavoretti di artigianato.

Giunse così l'ora di presentare la domanda per la Professione solenne, in cui si esprime con semplicità, umiltà e fiducia: «In questi anni – scrisse tra l'altro – ho visto tutta la bellezza della vita vissuta in obbedienza alla Santa Regola, e constato quanto sono lontana dal metterla in pratica. Mi sento come se dovessi ripetere il periodo di noviziato, ma confido nella grazia che il Signore mi vorrà concedere *per incominciare sempre da capo*. Intanto vi ringrazio per questi anni passati con voi».

L'oggi di grazia della Professione perpetua solenne fu il *19 giugno 2004, memoria del Cuore Immacolato di Maria*. E il brano evangelico scelto per la celebrazione indicava chiaramente con quali sentimenti si disponeva a pronunziare il suo *si* definitivo: «Chi compie la volontà di Dio, è per me fratello, sorella e madre». Commentandolo, il vescovo Mons. Renato Corti, che presiedeva la celebrazione, disse: «Queste parole indicano che la prospettiva decisiva per *camminare giorno per giorno* facendo la volontà di Dio è di avere un grande amore a Dio-Padre che ci considera figli, ci tratta da figli, ci offre una vocazione filiale, simile a quella di Gesù. Allora diventa non solo possibile, ma bello fare la volontà di Dio».

Come scritto nella sua lettera, sr. Maria Consolata visse il suo *Suscipe*, il suo *si*, dicendo ogni giorno: «Oggi comincio», senza lasciarsi infiacchire dalla “monotonia” del quotidiano, che, d'altronde, non è poi molto monotono, almeno nella nostra comunità monastica. E soprattutto non lo era in quegli anni in cui cominciava a sorgere la realtà dei Priorati.

Anche sr. M. Consolata diede la sua disponibilità e offrì il suo aiuto per il Monastero della SS. Annunziata di Fossano. Ma fu proprio mentre era lì che si accorse che “qualcosa” nella sua salute vacillava.

Rientrata così all'Isola e sottoposta agli esami clinici necessari, fu subito diagnosticato un tumore con metastasi. Accettò con fede la malattia, ma lottò con ogni forza contro il male, perché amava la vita, e soprattutto perché non voleva che i suoi genitori vivessero il dolore di un nuovo lutto. Contrariamente a quanto si pensava, dopo una fase acuta, il male sembrò – grazie alle forti terapie – se non sconfitto, almeno bloccato. In tale periodo sr. M. Consolata chiese di unirsi alle sorelle che da poco erano partite per ridare vita al monastero «San Raimondo» di Piacenza.

Ecco la loro bella testimonianza, letta da M. Maria Emmanuel durante le esequie:

«Il 6 giugno 2013 sr. M. Consolata scese dalla macchina che l'aveva portata dall'Isola San Giulio a Piacenza con il busto e il collare, che sostenevano le sue ossa ormai diffusamente colpite dal male. “Ho chiesto di venire per aiutarvi”. E così, visibilmente debole, ma raggiante, ricca di fede e di coraggio si aggiunse alla comunità.

Che carità! Sì, la carità ha bisogno del cuore non di forze, di trasparenza non di concetti, di amore a Gesù non dei nostri beni come il giovane ricco.

Lei era inferma, debole, eppure quel busto e quel collare quale “giogo di Cristo” portato con dignità e pazienza per quattro anni, di giorno e di notte, sono state le sue vere armi per aprire una strada a noi qui a Piacenza, e penso in tanti cuori. Quando San Paolo dice: “La carità non abbia finzioni” ci dice che non c'è luogo o condizione dove non possa essere esercitata.

Busto e collare: segni di morte per molti, per lei strumento di salvezza insieme alla preghiera. Spesso la trovavi con la Bibbia in mano. Nella *lectio divina* e nella salmodia trovava il suo alimento quotidiano.

Lei, che si dichiarava del mondo, entrò in monastero per imparare la bontà, la nobiltà d'animo, il silenzio. Entrò per imparare ad amare, affascinata dalla persona di Gesù Cristo, soprattutto dal suo mite e

umile patire. A questo mite e umile patire, Gesù l'ha associata a sé in questi ultimi anni.

Recentemente disse: “Il Signore mi sta preparando alla casa del Padre, non con violenza, ma con dolcezza”. Non sono mancati gli “obbrobri” – come lei diceva – da mostrare e condividere, ma poi con spirito di abbandono affermava: “Se sapessi assecondare l'Amore con l'umiltà come ha fatto Maria, tutto mi sarebbe facile”.

Maria, ecco la sua guida al cielo; Maria a cui si rivolgeva costantemente con il Rosario sempre tra le mani.

Dopo la Pasqua c'è stato un peggioramento: come alle donne nel giardino del sepolcro, alle prime luci dell'alba di *sabato 21 maggio* si è presentato lo Sposo, ed ella ha riconosciuto nel suo sguardo l'amore: l'ha stretto fortemente per l'ultimo, duro passaggio.

Grazie sr. M. Consolata, sorella maggiore nella fede e nella carità. Ora veglia sui tuoi cari genitori e nipoti, e a noi qui presenti che ancora dobbiamo attraversare la grande tribolazione, allunga la mano, donaci la tua umile fede che ha fatto dell'abbandono al Padre la tua arma vincente. Amen».

La prima lettura della Messa esequiale offriva un testo bellissimo:

«Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce. Essa è conservata nei cieli per voi, che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, in vista della salvezza che sta per essere rivelata nell'ultimo tempo» (*1Pt 1,3-5*).

Il sacerdote celebrante, don Luigi Chiesa, così l'ha commentata davanti ai genitori, alla sorella e ai numerosi parenti venuti da Altamura, alla comunità monastica – che in quel giorno comprendeva una bella rappresentanza di sorelle venute con la Madre Abbadessa dal

monastero dell'Isola, dai Priorati e da Ferrara – e ai tanti fedeli presenti: «Ecco: sr. Maria Consolata, io l'ho conosciuta così: una donna “libera” in Cristo. L'ho conosciuta solamente in questi ultimi tre anni. L'ho conosciuta sulla croce. Ma, lo sappiamo, la vita la si può leggere con un po' di verità solo dalla Croce!

Libera, trasparente, semplice, in pace, con un sorriso negli occhi, perché nel cuore. Quando cercavo di dirle una parola, che andavo a cercare nel mio cuore perché non fosse superficiale, mi accorgevo che lei già ce l'aveva dentro di sé, come fosse una cosa “ovvia”, semplicemente perché era “crocifissa” con Cristo. Perché si nutriva di Eucaristia, di Parola di Dio, di Salmi, di silenzio, di obbedienza, di abbandono...

L'apostolo Pietro scrive a una Comunità che sta subendo persecuzioni e sofferenze. Chiede ai cristiani di non avere paura: la sofferenza che state sperimentando – dice – nasce dalla vostra fedeltà. È una sofferenza che brucia, certamente, ma che contiene in sé misteriosamente anche una grande gioia e una ricca fecondità.

Quando sr. Maria Consolata è arrivata in questo monastero, già ammalata, ha detto semplicemente così: “Sono venuta ad aiutarvi”! Come se avesse detto: “Sono venuta a donare la mia vita”! E che dono è stata! Per questo monastero, per me, per tanti».

Bisogna riconoscere che questa nostra sorella ha sopportato la sua malattia con tanta mitezza, con tanta pazienza. È morta serenamente, perché fin dall'inizio ha saputo accettare la sofferenza e si è preparata alla morte da monaca, in modo ammirevole. Così ha lasciato una grande pace attorno a sé, pur nel grandissimo dolore, soprattutto per i genitori. Siamo certe che quello che ha patito sia già stato la sua purificazione, per comparire subito davanti al volto di Dio, accompagnata per mano da Maria, Madre di ogni consolazione.

Sia benedetto il Signore che ce l'ha donata e, chiamandola a Sé, non ce l'ha tolta, anzi ce l'ha ancor più donata, facendola totalmente sua, per sempre (AMC).